

Il senso della possibilità

Filippo Trasatti

■ *Parole in libertà: la divaricazione della parola dalla cosa come rinuncia al possibile quale luogo dell'interpretazione.*

Il linguaggio a una dimensione

Leggendo a quasi 40 anni di distanza dalla pubblicazione *L'uomo a una dimensione*, si rimane sorpresi dalla precisione con cui Marcuse aveva analizzato le trasformazioni linguistiche nell'epoca del tardocapitalismo¹. Si trattava di una analisi della società americana dell'opulenza sulla linea della tradizione critica della Scuola francofortese.

Tra le tante considerazioni che vale la pena di rileggere, ce ne sono due in particolare che meritano attenzione oggi come strumenti di osservazione della realtà politica italiana, ma non solo.

La prima è che il linguaggio pubblicitario è straripato dall'alveo originario e ha inondato l'intera comunicazione di massa. Dunque per comprendere i meccanismi della formazione del consenso, bisogna guardare a quelle tecniche di *marketing* che a partire dagli Anni Venti negli Usa sono state elaborate al fine di vendere i prodotti in un mercato di massa.

La seconda è l'osservazione del progressivo schiacciamento del possibile sul reale, dell'idea sulla mera fattualità, ossia su quella *unidimensionalità* cui il titolo del libro allude e che comporta l'annullamento della distanza critica, della tensione dialettica, del senso del possibile in una stolido e infelice idolatria del presente fuggente.

Questi rilievi portano a delineare alcune caratteristiche di fondo del linguaggio unidimensionale, espressione di un pensiero unidimensionale: "l'abbreviazione del concetto in immagini fisse; l'arresto dello sviluppo in formule autoinvalidantesi di carattere ipnotico; l'immunità nei confronti della contraddizione; l'identificazione della cosa (e della persona) con la sua funzione"².

Queste descrizioni sono appropriate al caso della televendita politica italiana, ciascuno può trovare facilmente da sé le esemplificazioni più efficaci nelle dichiarazioni dei Pujade nostrani al potere³. Ciò che però è accaduto in questi quarant'anni è la sostanziale affermazione nei paesi dell'area occidentale di

1. Si veda in particolare il capitolo IV: intitolato "la chiusura dell'universo di discorso".

2. Herbert Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, tr. it. Einaudi Torino 1967, p. 114.

3. Si veda in proposito l'acuta analisi che Roland Barthes dedica al poujadismo in *Miti d'oggi*.

quella che Guy Debord chiamava la “società dello spettacolo”⁴, ossia della mediatizzazione integrale che riassorbe e ristrutturata le mediazioni dei soggetti con il mondo.

Lo spettacolo della merce

Riprendendo Marx, oltre Marx, nella sua critica al feticismo della merce, egli affermava che il capitalismo nella sua forma contemporanea si presenta come un’immensa accumulazione di spettacoli: ossia di rappresentazioni che si sono ormai svincolate da ogni rapporto referenziale alla realtà.

“Tutto ciò che era direttamente vissuto si è allontanato in una rappresentazione”. Lo stato spettacolare e i suoi guardiani, i giornalisti di stato, producono gli eventi in forma spettacolare e trasformano gli esseri umani in spettatori che partecipano tutti al gran varietà costruito da altri. Nella fase dello ‘spettacolo’ la comunicazione umana è divenuta una merce e lo spettacolo è l’appropriazione e l’alienazione della socialità umana; “Considerato secondo i suoi propri termini, lo spettacolo è l’affermazione dell’apparenza e l’affermazione di ogni vita umana, cioè sociale, come apparenza”.

Quali effetti linguistici produce questa trasformazione?

Il linguaggio evanescente, creato per impartire ordini nella forma di consigli per gli acquisti, crea forme linguistiche che, come le merci, hanno allo stesso tempo una durata limitata, costruite per essere consumate, contraddette, distrutte e sostituite. La demolizione della logica è perseguita in ogni modo: l’incapsulamento e l’anestetizzazione della contraddizione; il *dérangement* nominalistico: conservare il nome quando la cosa è stata cambiata e cambiare il nome quando la cosa è rimasta la stessa.

A questo indebolimento della logica corrisponde la perdita della capacità di giudizio, della possibilità di discernere in primo luogo ciò che è importante da ciò che è secondario. Si pensi a un telegiornale per capire quanto la logica del giudizio sia efficacemente distorta attraverso l’uso del flusso delle immagini. Delegata agli esperti e ai tecnici (della politica, della scienza, della morale), la precisione e la competenza vengono mimate nel linguaggio quotidiano (anche attraverso l’uso dell’inglese) come un riferimento rassicurante di fronte alla difficoltà crescente di comprendere e affrontare problemi globali, di assumere responsabilità in prima persona per azioni che oltrepassino l’orizzonte della mera soddisfazione. Così viene incoraggiato il sentimento di dipendenza e di impotenza a comprendere e ad esprimere il mondo se non in una forma stereotipata e predigerita, in cui assumono un ruolo vieppiù importante l’ipertrofia dell’io

4. Guy Debord, *La società dello spettacolo*, SugarCo.

■ le parole tradite
Il senso della possibilità
Filippo Trasatti

che denuncia il suo svuotamento, la ripetizione rassicurante come in certe lallazioni della comunicazione tra cellulari, la sicumera vacua del 'non c'è problema'.

Al posto dei Grandi Racconti, nel cosiddetto mondo postmoderno dell'immagine si sono insediati *serial* tv, strumento non marginale di una strategia di progressiva infantilizzazione del pubblico. Perciò non è affatto sorprendente che in un seminario di formazione, il signor B. spieghi ai suoi funzionari che si tratta di parlare agli elettori come a ragazzi che non hanno più di 12 anni.

Immagini senza immaginazione

Non ci si dovrebbe però fermare a una contrapposizione troppo schematica tra, da una parte, il *logos* della nostra tradizione culturale millenaria e, dall'altra, la cultura dei *parvenus* dell'immagine di massa.

Anzi la divaricazione tra cultura alta, insegnata a scuola secondo il canone occidentale, dominata dalla logica verbale, e la cultura di massa, dominata dalle immagini, ha favorito enormemente la diffusione del consumatore passivo di *media* e ha rafforzato di fatto il potere suggestivo del grande spettacolo delle merci. E tanto più urgente è perciò nella scuola una riflessione sulla fruizione critica dei *media* e una pratica che mostri la possibilità di mescolare alto e basso, tradizione culturale e mezzi di comunicazione di massa in modo critico.

Un insieme di questioni ancor più di fondo riguarda lo stato dell'immaginazione nella cosiddetta civiltà delle immagini. L'esposizione al flusso costante ed eterodiretto delle immagini produce un indebolimento della nostra facoltà di immaginazione? Il ritmo incalzante della fruizione di massa, l'iperstimolazione frenetica in un *horror vacui* sensoriale sempre più evidente quali effetti producono nella facoltà estetica dell'uomo?

E infine questa costante inclusione in un tempo eterodiretto, come modifica la capacità di pensiero che richiede pause e distanza critica?

Se tutto questo è almeno plausibile, allora si comprende che quel progressivo schiacciamento del possibile sul reale, dell'idea sulla mera fattualità, ossia quella uni*dimensionalità* di cui Marcuse parlava, ha a che fare con l'erosione dell'immaginazione del possibile.

L'immaginazione non è da intendersi solo come facoltà riproduttiva, ma è una facoltà conoscitiva.

L'immaginazione come funzione irrealizzante (oppure come funzione *if*), è un repertorio di possibilità che ci sono indispensabili per sollevare lo sguardo dal mondo dato e rivolgerlo verso il futuro.

La povertà e la miseria dell'immaginazione non hanno a che fare soltanto con la produzione artistica (come quando qualcuno dice

di non avere fantasia), ma anche con l'immagine del mondo e con l'immaginario sociale.

Cacciatore di possibili

Qui la filosofia può riacquistare un ruolo di primo piano se rinuncia al sapere specialistico, al ruolo accademico e riprende una delle sue ambizioni costitutive: partendo dal distanziamento dal senso comune e dalla critica dello stato delle cose, acuire il senso della possibilità.

■ le parole tradite

Il senso della possibilità
Filippo Trasatti

Senso della possibilità va inteso qui in tutta la sua pregnanza: la possibilità non è mera parvenza, ma potenzialità, alternativa, strada divergente, apertura alla diversità; senso è la facoltà di cogliere nel presente il limite e la possibilità di trasformazione. L'esercizio dell'immaginazione non è un lusso soprattutto di questi tempi e non può essere relegato al momento ludico o all'infanzia, ma non va disgiunto dalla razionalità critica.

Sottrarsi all'incatenamento e all'incantamento dello spettacolo richiede oggi più che mai forza di camminare eretti, di uscire dallo stato di minorità, di fissare lo sguardo sull'orrore e la distruzione nascosti malamente sotto il tappeto della rassicurante chiacchiera televisiva.

Il senso di possibilità ristabilendo la tensione dialettica tra l'essere e il dover essere, tra il fatto e l'idea può ravvivare la speranza di uscire dall'impotenza, di recuperare la capacità di giudizio che richiede distacco.

Il linguaggio ha qui un ruolo cruciale, come capacità di mediazione concettuale che ci permette di articolare un mondo a più dimensioni, dove possiamo muoverci scegliendo e non come comparse in una sceneggiatura già scritta⁵.

Ma c'è anche l'assoluta necessità del silenzio, del rifiuto ostinato di Bartleby di aderire al senso comune, di sfuggire alla chiacchiera inconcludente, un'arte di tacere (per scelta) che ormai sembra del tutto tramontata e di cui oggi c'è un disperato bisogno.

5. E anche in questo caso la filosofia può avere un ruolo rilevante. La svolta linguistica maturata nella filosofia del XX secolo, sia in ambito continentale che analitico, non ha però prodotto i risultati promessi nell'analisi filosofica. Anzi ha per certi versi isolato il linguaggio come un sistema chiuso e vi ha rinchiuso la soggettività e il mondo come in un labirinto senza uscite.